

Intervista

Marco Müller "Porto a Milano i miei dragoni giovani talenti del cinema cinese"



Il direttore
Marco Müller, 65
anni, è stato alla
guida dei festival di
Locarno, Venezia e
Roma. Ora dirige un
festival in Cina

L'incontro
Marco Müller e i
registi Liu Jie e
Cici Li
incontrano il
pubblico oggi
alle 18 al
Casello Ovest
di Porta
Venezia,
026696258
Sopra *Baby*,
qui accanto da
sinistra *Don't
Walk Away* e
*Winter after
Winter*



SIMONA SPAVENTA

È stato direttore dei festival di Locarno, Venezia e Roma, solo per citare i maggiori, dove ha dato spazio ad autori orientali da scoprire. E ora Marco Müller, sinologo della prim'ora, è "migrato" in Cina ed è a capo del "Pingyao Crouching Tiger Hidden Dragon International Film Festival", rassegna di cinema di qualità creata nel 2017 nello Shanxi insieme all'amico, e regista pluripremiato, Jia Zhang-ke. Per la prima volta, grazie all'Istituto Confucio della Statale, ne porta un assaggio in Italia, da stasera al Festival del Cinema africano, d'Asia e America latina con la sezione "Hidden Dragons".

Chi sono questi Hidden Dragons?

«A Pingyao in concorso abbiamo delle tigri pronte a balzare, le Crouching Tigers, ossia titoli per il grande pubblico come *Youth* di Feng Xiaogang, mélo storico sugli

anni della Rivoluzione culturale campione d'incassi in Cina, che abbiamo presentato venerdì scorso in preapertura del festival. Ma ci abbiamo messo anche i draghi nascosti, i registi giovani. Vogliamo essere un sismografo che registra le nuove tendenze».

Ne vedremo tre.

«Inizierei da *Baby* (stasera alle 21 al San Fedele, ndr). Il regista, Liu Jie (ospite con Müller, ndr), ha iniziato con il cinema indipendente, raccontando il rapporto non semplice tra la maggioranza han e le minoranze etniche in regioni marginali come lo Yunnan. Ha vinto premi, nel 2006 Orizzonti a

Venezia, si è fatto conoscere e poi ha cercato di affezionare grandi folle di spettatori con un film giovanilistico. Il che gli ha dato la credibilità per girare un film piccolo e indipendente come *Baby*, dove ha cercato una diva della commedia, Yang Mi, in un ruolo inatteso».

Quale?

«È una disabile, il film parla

dell'abbandono dei bambini nati con malformazioni ai tempi della politica del figlio unico, e non risparmia accenti di critica sociale profonda».

Il secondo titolo è "Winter After Winter", domani alle 21 all'Arcobaleno.

«Operazione completamente diversa. Qui un colosso del commercio online, Alibaba, decide di consolidare gli investimenti sul cinema e scommette su un giovane regista permettendogli di fare un film d'autore, storico, in bianco e nero sulla Manciuria occupata dai giapponesi nel 1944. Un tipo di film scomparso da 40 anni».

Venerdì alle 19 all'Arcobaleno si chiude "Don't Walk Away" di Cici Li, ospite in sala.

«Lei è un fenomeno. Non ha ancora 29 anni, ed è autrice, regista, produttrice e attrice dei suoi film e delle serie tv con cui li finanzia. È dello Shanxi, l'unica donna regista della regione: vanno tutti a Pechino, lei ha deciso di rimanere e creare una factory cinematografica.



Cavalca i generi: il suo esordio era una commedia, questo secondo film è un melodramma lacrimoso. Ma sul mélo si proiettano meglio conflitti irrisolti, disagi e irrequietezza, senza avere problemi di censura».

La censura. È ancora forte?

«È molto strutturata, anche per le sceneggiature. Sui temi politici i margini restano stretti, su sesso e violenza molto meno. Ma è un gioco delle parti. All'ultima Berlinale due film sono stati bloccati perché annunciati senza il visto censura. Nei miei otto anni a Venezia ho avuto sei film cinesi "a sorpresa": il titolo lo svelavamo solo dopo l'ultimo timbro ufficiale. Bisogna rispettare delle convenienze, la burocrazia deve fare il suo corso».

Venezia, Locarno, Roma.

Come sono cambiati dopo che se n'è andato?

«Per scelta non ci sono mai tornato. A eccezione di Locarno, dove Sokurov, che ho prodotto, mi ha voluto per consegnargli il Pardo d'onore. Mi è capitato tante volte che i miei successori immediati criticassero il mio operato. Preferisco evitare polemiche».

Com'è essere un direttore "emigrato"?

«Ho sempre lavorato per portare qui il loro cinema. Oggi che la Cina si avvia ad essere il più grande mercato mondiale dell'audiovisivo, ho pensato: facciamo il contrario, portiamo lì il grande cinema internazionale. Non mi lamento».

Conoscono il cinema italiano?

«Chi ha una cultura media sa chi è Rossellini, ha sentito nominare Fellini, conosce Antonioni perché c'è stata una campagna nazionale contro di lui dopo il documentario Chung Kuo, Cina, con riabilitazione postuma. A Pingyao ho portato *L'ora legale* di Ficarra e Picone e *Amore e malavita* dei Manetti. Applausi a scena aperta, ma poi la distribuzione non c'è stata. Ci sarebbe un continente di possibilità da esplorare».